

Considerazioni personali tratte dalla lettura del testo “Alla ricerca di un significato della vita”

di Viktor E. Frankl

Lo scritto di Frankl “Alla ricerca di un significato della vita” è un’opera divulgativa scritta con linguaggio semplice e diretto che tuttavia, offre al lettore diversi spunti di riflessioni per ulteriori approfondimenti.

Sono pienamente d’accordo con Frankl sull’importanza di riumanizzare la concezione antropologica che sta alla base di molte psicoterapie moderne, non solo per rendere giustizia all’essere uomo ma anche per liberarsi sempre più da antropologie troppo spesso ideologizzate che, proprio per questo, risultano essere riduttive e sterili dal punto di vista terapeutico. In questo senso, l’opera di Frankl mi ha dato la possibilità di scoprire nel counseling filosofico davvero un serbatoio di potenzialità “terapeutiche” e non, che possono davvero aiutare molte persone a superare i loro stati di disagio per ritrovare una maggiore serenità e soprattutto una maggiore saggezza nel vivere.

Ma la riflessione più corposa, che vorrei qui proporre, riguarda il senso di vuoto e di mancanza di significato che l’uomo occidentale contemporaneo sempre più spesso si trova a dover sperimentare nel corso della sua vita. Sul perché queste frustrazioni esistenziali colpiscono l’uomo contemporaneo con sempre maggiore frequenza, si è prodotto una notevole letteratura: crollo dei principali apparati ideologici, mancanza di un sistema di credenze ampiamente condiviso (Miti), crescente individualismo etc. tuttavia vorrei approfondire ulteriormente le cause di questo “disagio esistenziale” aggiungendone altre tre.

La prima è presa a prestito dalle riflessioni del sociologo boemo, Zigmunt Baumann il quale, in una delle sue opere più note “Modernità Liquida”, illustra questa semplice tesi: nella società post-moderna occidentale se c’è una cosa perenne che non cambia mai essa è il “cambiamento perenne”. Uscendo dai giochi di parole, con questo semplice enunciato Baumann parla della cultura occidentale post-moderna come di una cultura che fa della “fluidità”, della “velocità” e della “precarietà” le sue componenti costitutive.

L’uomo post-moderno, scrive Baumann, immerso in una cultura che non sopporta la rigidità e la durevolezza (sia in senso temporale che materiale del termine), vive sempre più in un stato di continua precarietà e incertezza in tutti i livelli della sua esistenza, dall’ambito lavorativo a quello sociale, da quello culturale a quello affettivo. Questa perenne fluidità che tanto caratterizza la nostra condizione esistenziale attuale, se da un lato ci permette di sperimentare una libertà di

opportunità e un ventaglio di possibilità di scelta che non ha eguali nella storia dell'uomo, dall'altra ha come conseguenza una continua ricerca di una identità (sociale, culturale, lavorativa) che è continuamente messa a repentaglio dai repentini cambiamenti e che ci porta inevitabilmente in crisi, interrogandoci continuamente sul "chi siamo" e "dove andiamo".

A me pare che questa chiave di lettura anche se di natura squisitamente sociologica (con tuttavia delle forti implicazioni filosofiche) sia davvero interessante perché ci mostra come la nostra società e la nostra cultura, per ragioni che ovviamente non posso approfondire ulteriormente in questa sede, sia strutturalmente votata al perenne cambiamento e che per questo motivo *predisponga* in qualche modo l'uomo che la abita, a sperimentare sempre più spesso quelle che Frankl stesso chiama "frustrazioni esistenziali".

Ciò mi porta alla seconda causa: la "frammentarietà del racconto biografico".

Più che nel passato, l'uomo di oggi è predisposto culturalmente a sperimentare quella crisi di senso e di mancanza di significato anche perché, a mio avviso, questo stato di perenne cambiamento gli impedisce di vivere una sua "storia" (intesa nel senso di biografia) unitaria e con una precisa direzione.

I continui cambiamenti a cui è sottoposto, portano l'uomo post-moderno ad avere non solo una perenne "crisi di identità" ma ad un livello più profondo, a quella che io chiamerei ad una "frammentazione del racconto biografico".

Con questa espressione, intendo l'apparente mancanza di linearità tra i vari momenti significativi della nostra esistenza che vengono vissuti invece come una serie di "insight" (lampi) accidentali e non necessariamente legati gli uni dagli altri secondo una precisa concatenazione causale e logica.

Potremmo meglio dire che questi "insight" (momenti particolarmente significativi, che riguardano esperienze, scelte, successi o fallimenti) seguano più un percorso "a rete" che di tipo "lineare", nel senso che si trovano collegati gli uni agli altri senza che vi sia una direzione precisa attraverso la quale ripercorrerli.

In questo senso la "storia" che si trova a dover vivere l'uomo post-moderno viene, per così dire, frammentata in diverse parti (o momenti se la intendiamo nel senso temporale) unitarie e a sé stanti che hanno un preciso significato prese singolarmente ma che difficilmente acquistano senso adottando una prospettiva temporale più ampia.

Concretamente, questa mancanza di "coerenza biografica" la si sperimenta quando si percepisce a livello esistenziale che molte delle nostre scelte non sono caratterizzate da uno stato di necessità (destino, progetto divino etc) ma semmai da uno stato di pura accidentalità (abbiamo fatto questo, ma potevamo benissimo fare quest'altro; è successo questo ma poteva benissimo accadere l'opposto).

Detto in altri termini, nel mondo attuale in cui viviamo, dove la "fluidità" dovute ai continui cambiamenti e accelerazioni è in continuo aumento, la ragione d'essere di certi avvenimenti o scelte sembra dipendere sempre più spesso da una vaga "casualità" che non da una precisa "causalità" indebolendo la ragione stessa e privando di significato o di senso quella serie di scelte o di decisioni più o meno importanti e più o meno vitali che abbiamo preso.

Un'immagine a mio avviso, può chiarire ulteriormente l'idea di "frammentarietà biografica" che sto descrivendo è l'immagine della Grande Rete o meglio di una ricerca che si può effettuare mediante l'uso di internet e di link che rinviano ad altri link ad essi collegati. Quando si effettua una ricerca di questo genere ci si sorprende innanzitutto della mole di dati e di informazioni che in poco tempo si riesce a reperire e del ventaglio di possibilità che abbiamo di fronte per raccogliere certe informazioni piuttosto di altre, di approfondire questo argomento piuttosto di divagare su un articolo che attira la nostra curiosità e non centra con la ricerca che stiamo effettuando etc. Se sperimentiamo una ricerca di questo tipo ci accorgeremo in breve tempo, di aver effettuato un percorso per così dire a Zig Zag (a rete appunto), molto esteso ma che è risultato di piccole scelte, un percorso che abbiamo fatto in quel modo ma che poteva benissimo essere diverso, un percorso che spesso non riusciremmo nemmeno a ricostruire tanti sono stati i continui "salti" tra una pagina web e un'altra, tra un argomento e un altro etc.

La grande sensazione di libertà, intesa nel senso di grande apertura di possibilità di scelta, che ci ha accompagnato durante questa ricerca è accompagnata da una sensazione di accidentalità e di vacuità che è costitutiva di quella libertà che abbiamo sperimentato e in cui non è tanto importante il percorso che abbiamo fatto (percorso a zig zag accidentale) ma i singoli link che abbiamo ciccato. È lì che si concentra la nostra attenzione e dunque il valore della nostra ricerca.

Per quanto riguarda la libertà di scelta potremmo anche dire, usando una terminologia più filosofica, che questo tipo di libertà è una "Libertà debole". Ed è ciò che, a mio avviso, caratterizza maggiormente il nostro vissuto quotidiano: questa "libertà debole" che ci porta ad operare continuamente un ventaglio grandissimo di possibilità e di opportunità si unisce intrinsecamente ad un senso di accidentalità e di vacuità che toglie il "senso" stesso di molte scelte che abbiamo operato.

A questo si aggiunga la sempre meno diffusione di credenze legate ad un occhio superiore ("progetto divino" o "fato" o "destino") che rende causali (e dunque logiche e sensate) quelle scelte o quegli avvenimenti che ai nostri occhi sembravano solo "casuali".

Potremmo anche dire che, paradossalmente, l'uomo post-moderno si trova a vivere "storie" che non si possono più chiamare "storie" in quanto a mio avviso oggi non ha più senso parlare di "prospettiva storica" (in cui vi è un punto di partenza, uno di sviluppo e uno di arrivo) ma piuttosto di "racconti" che consistono in una collezione di istantanee slegate tra loro in cui non vi è (e non vi può essere) un "file rouge" che le colleghi in un sviluppo lineare.

In questo senso, non essendoci uno sviluppo lineare ("storico" appunto) che colleghi un "prima" ad un "dopo" ma solo uno sviluppo frammentario, non vi può essere una direzione precisa verso cui si sta andando. Dunque, a mio avviso, è questa una nuova ragione che descrive la crescente perdita di senso dell'uomo post moderno: questa sua mancanza di direzione esistenziale, questa assenza lineare nel suo racconto biografico, porta necessariamente l'uomo d'oggi ad una perdita di senso e di significato esistenziale o a quella che Frankl chiama "nevrosi noogena".

A questo si aggiunga una terza causa che consiste nell'incapacità cronica dell'uomo post-moderno di introspezione, quella capacità cioè che lo porta a riflettere tenendo presente l'occhio interiore.. Una incapacità dovuta alla nostra particolare cultura che ci porta a valorizzare l' "esteriore" piuttosto che l' "interiore". Siamo talmente abituati alla distrazione quotidiana (intensa nel senso pascaliano del termine) che non siamo più capaci di fermarci, per trovare un po' di tempo per stare con noi stessi, per fare un po' di silenzio. Anzi, siamo così poco abituati a stare con noi stessi che ci sentiamo a disagio o abbiamo paura di stare un attimo solo con noi stessi e magari di guardarci dentro.

Questo perché la nostra è una cultura che spinge l'uomo a vivere esteriormente "verso le cose" invece che a vivere interiormente "verso il suo proprio essere". Ecco perché, mi piace pensare che la nostra cultura occidentale è una cultura ricca dal punto di vista nozionistico e di crescita materiale ma che manca di profondità e di "saggezza": una cultura alla quale, per fortuna, la filosofia e i filosofi contemporanei possono ancora dare molto.